

Karen Blixen

RACCONTI D'INVERNO

LIBRERIA • Narrativa, Sezione 4, Unità 1 Il racconto



Qualche incipit

IL GIOVANOTTO COL GAROFANO

Una settantina d'anni or sono, ad Antwerp, nei pressi del porto, c'era un alberghetto che si chiamava Hotel Regina. Era un posto pulito e decoroso dove soggiornavano con le loro mogli i capitani di lungo corso.

Una sera di marzo giunse a quell'alberghetto un giovanotto in preda alla più cupa tristezza. Mentre si allontanava dal porto, dove era sbarcato da una nave proveniente dell'Inghilterra, si sentiva la creatura più sola del mondo. E non c'era nessuno a cui potesse confidare la propria infelicità, perché agli occhi del mondo egli doveva sembrare un giovane invulnerabile e fortunato, che chiunque avrebbe potuto invidiare.

IL CAMPO DEL DOLORE

Il basso e ondulato paesaggio danese era silenzioso e sereno, misteriosamente desto nell'ora che precede il levar del sole. Non c'era una nube nel cielo pallido, non un'ombra nel perlaceo crepuscolo che avvolgeva i prati, le colline e i boschi. La bruma si stava alzando dalle valli e dalle gole, l'aria era fresca, l'erba e le foglie stillanti di rugiada. Non guardata dagli occhi dell'uomo, e non disturbata dalla sua attività, la campagna respirava una vita senza tempo, per la quale le parole erano inadeguate.

Eppure da mille anni, su quella terra, viveva una razza umana che era stata formata da quel suolo e da quel clima, e che quella terra aveva segnata con i propri pensieri, al punto che nessuno ormai avrebbe potuto dire dove finisse l'esistenza dell'una e cominciasse quella dell'altra. Il sottile nastro grigio di una strada che serpeggiava lungo la pianura e su e giù per i colli era la materializzazione concreta del desiderio umano, e dell'umana certezza, che è meglio stare in un posto anziché in un altro.

GLI INVINCIBILI PADRONI DI SCHIAVI

«Ce pauvre Jean» disse una sera d'estate del 1875, nella sala di un albergo di Baden-Baden, un vecchio Generale russo con la barba tinta. «Quel povero Jean. È Proprio una brava persona, niente da dire, un'ottima persona. Voi conoscete Jean, non è vero? Il cameriere addetto al mio tavolo, il più vecchio cameriere dell'albergo. Be', state a sentire se non è un brav'uomo. Tutte le mattine, col caffè, io ho l'abitudine di mangiare una pesca-noce – una pesca-noce, badate bene, non una pesca o un'albicocca – ma dev'essere veramente buona, matura ma non troppo. Stamane, dunque, Jean si è avvicinato per parlarmi. Era pallido, ve l'assicuro; pallido come un morto. Ho pensato che stesse male. «Eccellenza,» mi dice «è terribile»; e poi non riesce più a spicciar parola. «Che cosa c'è di terribile, amico mio?» gli domando. «È scoppiata una guerra in Europa?». «No,» dice lui «ma è terribile; è accaduta una cosa tremenda. Eccellenza, oggi non abbiamo trovato le pesche-noci». E a questo punto due grosse lacrime gli sono scivolte sul viso. Sì, è proprio un brav'uomo».

UN RACCONTO CONSOLATORIO

Charles Despard, lo scrittore, entrò in un piccolo caffè di Parigi e vi trovò un amico, un compatriota, che in tutta calma stava cenando a un tavolo accanto alla finestra. Sedutosi di fronte a lui, trasse un profondo sospiro di sollievo e ordinò un assenzio. Finché non glielo portarono e non lo ebbe assaggiato, si limitò ad ascoltare attentamente, senza aprire bocca, le poche osservazioni banali del compagno.

Fuori nevicava. I passi della gente non producevano alcun suono sul sottile strato di neve che copriva il marciapiede; la terra era muta e morta. Ma l'aria era intensamente viva. Negli intervalli di tenebra tra un lampione e l'altro, la neve che cadeva non era altro, per i passanti, che un continuo, gelido tocco cristallino sulle ciglia e sulla bocca. Ma intorno ai vetri delle splendide lampade a gas essa non era più invisibile, e si rivelava in un turbine di piccole ali traslucide che sembravano danzare su e giù, un piccolo mondo bianco simile a un febrile, silenzioso, fatato alveare. La Cattedrale di Notre-Dame baluginava alta e severa, uno scoglio impennato all'infinito nella notte cieca.

La quarta di copertina

Undici racconti lunghi, undici storie di vita, comune, sognata, fantasticata, consolatoria. Karen Blixen, danese, morta nel 1962, è uno dei pochi scrittori che possiede il vero talento della narrazione, che comunica al lettore il proprio autentico piacere dell'inventare storie, del tessere vite e destini come le trame variegata e lucenti di un arazzo. Sono storie di tempeste nei mari del Nord, raccontate nelle taverne, alla luce discreta di una lucerna, nel tepore, tra l'aroma del rum e dell'acquavite, o storie di ragazzi intrappolati nella loro adolescenza, pronti a liberarsi all'improvviso, così come all'improvviso, irrompe la primavera. Attorno, evocata nelle immagini, rispecchiata nei sentimenti, è la vita della natura, i paesaggi danesi bassi e ondulati, la bruma e la rugiada, il mosaico irregolare de prati e dei campi di cereali, i lunghi stormi degli uccelli migratori, i cieli gonfi di pioggia. Ogni racconto ha un lieve tocco di mistero, come una pausa nella vita che scorre, come l'ombra di un gioco infinito che rimane sempre sospeso e irrisolvibile.

K. Blixen, *Racconti d'inverno*, trad. A. Motti, Bompiani, Milano 1986